

Dialoghi Autrice e artista libanese-americana, più volte candidata al Nobel, parla della cultura e della politica nel Medio Oriente

Siamo tracce in un deserto

La poesia profetica di Etel Adnan: l'Occidente ignora il mondo arabo

di HANS-ULRICH OBRIST

La vita di Etel Adnan è composta di molte realtà parallele. Nata a Beirut nel 1925, Adnan è una poetessa, saggista, drammaturga e artista libanese-americana che vive tra il Libano, la Francia e gli Stati Uniti. Ha insegnato Filosofia in California per quattordici anni, poi ha continuato a dedicarsi alla pittura e alla scrittura. È stata una voce autorevole dei movimenti femministi e contro la guerra, e ha pubblicato diverse opere di poesia e narrativa, tra cui *Sitt Marie Rose* (1978), un romanzo ambientato prima e durante la guerra civile libanese del periodo 1975-1990; *Master of the Eclipse* (2009), *In the Heart of the Heart of Another Country* (2005), e *The Spring Flowers Own* (1990). Tra le sue opere più recenti c'è il testo teatrale *Un crime d'honneur*, e il volume di poesie *Sea and Fog* (2012), che ha vinto il Lambda Literary Award e il California Book Award for Poetry. Da quando ci siamo conosciuti, a Parigi, Etel ed io siamo diventati amici e abbiamo collaborato a molti progetti.

Le tue prime opere che ho visto sono state alla fiera Abu Dhabi Art, anni fa. C'era uno dei tuoi taccuini. Quando hai iniziato con i notebook?

«Nel 1964».

Qual è stato il primo?

«Il primo taccuino è stato sul poeta iracheno Badr Shakir Al-Sayyab, morto nel 1963. Il più grande poeta arabo del Ventesimo secolo. Veniva dal Sud, da Bassora. Palme e fango. È stato tradotto in inglese e francese. È il creatore della modernità, ma non è questo il punto. È un grande poeta».

Come i poeti degli annunci di cui parla lo scrittore marocchino Abdellah Taïa. Lui si riferiva ai poeti arabi preislamici che appendevano le poesie sui muri e sugli alberi. Queste poesie sono poi state raccolte nel libro che si chiama «Mu'allaqat». Anche tu ami questi poeti?

«Sì. Quella è tuttora la più bella poesia araba. Possiede una tale acutezza di percezione, un'immediatezza, un ritmo, difficili da eguagliare. Sono poesie ultramoderne, percezioni allo stato puro, ed è bello sapere che sono state scritte su peli di animali ed esposte in pubblico!».

È interessante quello che ha detto Abdellah, che sono come l'accesso a un'altra realtà.

«Sono molto moderne, non parlano di cose a noi estranee. Non parlano di re-

ligione o ideologia, ma di amore, o della vita nel deserto».

La linea di demarcazione tra arte e vita è labile. Arte e vita sono la stessa cosa in queste poesie?

«Esattamente. Sono molto più moderne delle poesie arabe scritte secoli dopo. Poi c'è la poesia Sufi. È venuta più tardi, ma anch'essa è grande poesia».

Interessante. Ci sono i Sufi, dopo i poeti preislamici, e poi i poeti moderni.

«Mahmoud Darwish è un grande poeta. L'ho incontrato nel 1972 e ci siamo frequentati fino alla sua morte. Ha anche tradotto e pubblicato alcune mie poesie sulla sua rivista "Al-Karmel". Adonis è un grande poeta, ma ha degli alti e bassi, perché conosce la lingua araba così bene che la bellezza diventa una trappola. Ma Mahmoud è sempre in contatto con i suoi sentimenti. Per lui vivere è stato difficile. Era un uomo fragile».

Era anche un intellettuale impegnato. Che cosa significa «intellettuale impegnato»?

«Jean-Paul Sartre era un intellettuale impegnato, anche se dicono sia caduto nel giornalismo. Secondo me, l'intellettuale impegnato è chi riesce a cambiare la storia mentre è ancora vivo. Camus lo è stato. Per i giovani era un punto di riferimento, come Sartre. Aspettavano ogni loro parola. Quando ero giovane, ho imparato da loro che si può avere una morale senza avere una religione. È stato importante per me, perché non mi piaceva la religione, e cercavo qualcos'altro. Sartre dice: devi essere responsabile, non perché lo vuole Dio, ma perché sei un essere umano».

L'hai conosciuto?

«L'ho visto una volta, ma non ci siamo parlati. Era seduto a un caffè, ma non ho avuto il coraggio di avvicinarlo».

Dall'ultima volta che ci siamo incontrati, il mondo è cambiato.

«Sì è capovolto! Il mondo ha vissuto un rovesciamento, in primo luogo perché l'idea di rivoluzione, in Occidente, è legata all'Europa. Mentre ora la rivoluzione è scoppiata nel Terzo Mondo, nella parte più disprezzata del Terzo Mondo. Tutti dicevano che era un mondo morto. Che l'Egitto era una località turistica e ba-

sta. E improvvisamente scoppia questa rivoluzione. Ed è accaduto dove meno lo si aspettava, dove nessuno avrebbe pensato potesse accadere. Si pensava che la Palestina... Ma non è la Palestina che ha cambiato il mondo arabo. Sono i popoli che non si sapeva nemmeno che esistessero, che contassero».

Qual è il ruolo di WikiLeaks e di internet in tutto questo?

«Internet è stata la tecnologia che ha reso possibile questa esplosione. Ma in realtà è stata la gente: gli intellettuali, una volta tanto, sono venuti dopo».

Che ci riporta alla questione del ruolo della letteratura, della poesia. Quale ruolo ha avuto la poesia in questo nuovo sistema?

«I poeti hanno sempre un ruolo da svolgere per il fatto che la poesia continua a esistere. Ma non hanno un ruolo preciso. Il loro ruolo viene dopo: è il lettore che lo definisce, non il poeta. Non credo che Hölderlin abbia pensato tutto quel che hanno poi scritto su di lui — è semplicemente impossibile!».

Una volta l'artista tedesco Gerhard Richter mi ha detto che quando un dipinto lascia lo studio non si può più controllare quel che gli accadrà. È come un bambino diventato adulto, non si può più controllare la sua vita. Così, per la poesia.

«Non possiamo neanche controllare le conseguenze della nostra conversazione! Tutto lascia una traccia».

Ne ha parlato anche Taïa, di tracce nel deserto.

«Mi sono piaciute le sue parole sulle tracce. Tutto lascia una traccia, ma quando si è nel deserto le tracce sono molto più importanti, perché da esse dipende la nostra sopravvivenza. Nel deserto la



traccia è vita. O morte. Ma le tracce sono ovunque. Solo che nel deserto tutto è semplificato. Le carovane cercano le tracce, perché il vento tende a coprirle. Sanno leggere le tracce, perché la loro vita dipende da esse. Noi, d'altro canto, dipendiamo sempre di più da informazioni astratte. Nel deserto si deve contare totalmente sul corpo. Quando ero bambina, nella casa di mia madre non c'era frigorifero. Quando mia madre andava a comprare la carne, la annusava. Oggi non usiamo più i sensi per sopravvivere. Leggiamo la data di scadenza sulle confezioni di cibo. (Ride) Stiamo perdendo l'uso dei sensi».

Gli artisti contemporanei fanno sempre più spesso appello ai sensi — all'olfatto, al tatto...

«Questo sta scomparendo».

Cercano di farli tornare in vita.

«È un'operazione un po' artificiale. Forse torneremo al corpo umano per risolvere dei problemi ecologici».

L'ecologia, dice Jeremy Rifkin, ci costringe a una nuova empatia. Il mondo può essere salvato solo se c'è empatia. Cosa ne pensi?

«L'empatia è la rivoluzione avvenuta in Egitto e Tunisia».

Pensi che anche in Libano possa scoppiare una rivoluzione?

«In Libano non è molto probabile. È più probabile che ci sia una guerra civile. È un Paese tribale, non c'è posto per l'empatia. Per ora, almeno. Ma la rivoluzione potrebbe scoppiare dove meno la si aspetta. Magari in America».

O a Londra o Parigi o — come scrisse Alain Robbe-Grillet — a New York.

«Sembra impossibile, ma chissà? Il fattore scatenante, però, è stato la caduta del muro di Berlino. Tutto ha avuto inizio da lì! Non è stato un evento ideologico, un po' come quel che è successo a Tunisi nel 2010. Non credi?».

Sì, perché è stata una rivoluzione pacifica. Nel 1989 non è morto nessuno.

«Non sono stati gli intellettuali a farla. Né i partiti ideologici. È avvenuta in modo inaspettato e questo è il bello. La spinta sta in quel che ha detto, ma non fatto, Obama: "Yes, we can". Questa frase è molto importante. Anche se è ipocrita, è una frase chiave. È stata questa frase a portargli il successo».

Potrebbe diventare emblematica dei nostri tempi.

«Sì. La rivoluzione del muro. Non bisogna dimenticare il muro di Berlino, è importante! Anche allora gli intellettuali sono rimasti storditi. Apprezzo gli intellettuali, ma non bisogna idolatrarli. Sono solo una parte del mondo. Un elemento di esso. Queste rivoluzioni spontanee

hanno messo in evidenza il valore della gente comune. Gli intellettuali a volte se ne dimenticano».

Abbiamo parlato del ruolo del popolo e dei nuovi media. Pensi che ci dovrebbe essere una piattaforma in internet per la poesia araba?

«Sì, dovrebbero farla».

In passato c'erano riviste di poesia interessanti. Qual era la più interessante?

«La più interessante era a Beirut, a metà degli anni Cinquanta. Si chiamava "Shi'ir", che significa "Poesia". A fondarla è stato un libanese di origine siriana, Yusuf Al-Khal, che aveva vissuto negli Stati Uniti e parlava anche l'inglese. Il poeta Adonis lo ha aiutato sin dall'inizio (dice di averla fondata lui, ma non è così). Adonis ha poi fondato un'altra rivista, "Mawakef". Yusuf Al-Khal era anche poeta, ha tradotto in arabo *La terra desolata* di Eliot e altri poeti americani».

Tu fai parte sia del mondo dell'arte che di quello della letteratura. Sei sempre stata in entrambi. Ma all'inizio sei stata accolta dal mondo dei poeti.

«Ho cominciato a scrivere poesie molto giovane, ma solo una o due sono state pubblicate».

«Moonshots» è stato il tuo primo libro?

«Sì. Prima avevo scritto sul mare, ma quel libro non è mai stato pubblicato. Devo averlo qui da qualche parte».

Di che si tratta?

«*Il libro del mare — Le livre de la mer*. Strano, un paio d'anni fa ho scritto un altro libro sul mare. In realtà sono stata riconosciuta dapprima come pittrice. Ho cominciato a dipingere nel 1960, quando ho fatto la prima mostra in America. I libri d'artista con poesie arabe funzionavano nel mondo arabo. Sono diventata poetessa durante la guerra del Vietnam. Ho scritto poesie contro la guerra».

Per attivismo politico?

«Sì. Così ho iniziato a scrivere poesie».

E la raccolta di «Moonshots»?

«Non sono le mie poesie migliori. A fare vera poesia ho iniziato nel 1962».

Se consideri «Moonshots» maldestro, qual è il tuo primo libro valido?

«Ho cominciato con *From A to Z*. Prima avevo scritto due poesie in francese, *Jebu* e *L'Express Beyrouth-Enfer*. Conosci il poeta svizzero Jean Beguelin? Avevo scritto una poesia sulla Palestina, *Jebu*, gliel'ho mandata, perché scriveva poesie contro la guerra del Vietnam per la stessa rivista alla quale anch'io collaboravo, e lui ha mandato la mia poesia a Pierre-Jean Oswald, un editore di Parigi. Che pubblicandola si è messo nei guai, perché hanno detto che era una poesia antisemita. Poveraccio, e pensare che tutti sapevano che era un ebreo-francese, e di sinistra. È il mio primo libro in francese totalmente politico».

Dopo «Jebu» è venuta un'altra lunga poesia, «L'Express Beyrouth-Enfer». Era una premonizione della guerra ci-

vile? Nassim Taleb, nel suo libro «Il cigno nero», mi pare dica che Beirut era una Svizzera del Medio Oriente e che nessuno aveva previsto quel che sarebbe successo. Per te quali sono stati i segni premonitori? I poeti hanno sempre le antenne più sensibili.

«In Giordania c'è stato il Settembre nero, la repressione di un tentativo palestinese di dominare il Paese. Sto parlando del 1970. Anche se vivevo in America, andavo spesso a Beirut durante l'estate e ho visto l'odio, le feroci dispute pro e contro i palestinesi. E ho capito che i libanesi avrebbero cercato di fare lo stesso, c'erano le condizioni per una guerra civile. Per questo ho intitolato il libro *The Beirut-Hell Express*, un treno che va all'inferno. L'ho scritto nel 1970, subito dopo il Settembre nero. Circa cinque anni prima della guerra civile. Ho mandato la poesia a Jean Beguelin, che l'ha mandata a Oswald, e il libro è uscito nel 1973. Avevo previsto che quel che stava accadendo era la distruzione degli arabi».

Parliamo delle poesie di «Seasons».

«Ho scritto *Seasons* in inglese, poi è stato tradotto in francese. Cosa devo dire... amo le stagioni. L'ho scritto in California, a Sausalito, dove vivo. È molto vicino al mare, alla natura. Per me, l'aria è come l'oceano, e noi ci siamo immersi come i pesci nell'acqua. L'aria, il clima ci influenzano costantemente — anche se

non ce ne accorgiamo. *Seasons* è questo! È andare avanti, evolversi. In questa poesia volevo mostrare che il nostro pensiero non è lineare, ma è composto da una simultaneità di pensieri diversi. Mi piace sempre di più mescolare quel che si chiama filosofia con la poesia».

Vorrei chiederti di parlare un po' di «From A to Z» e di «Sitt Marie Rose», uno dei tuoi classici.

«Ho scritto *Sitt Marie Rose* nel 1976 ed è uscito a Parigi nel 1977. Ho incontrato questa donna, Marie Rose Boulos. L'ho vista a un incontro femminista a Beirut, ma non eravamo amiche. Era una di quelle femministe per le quali le donne debbono essere pagate quanto gli uomini, a parità di lavoro, e cose del genere. Mi ha colpito perché era incredibilmente passionale. Qualche anno dopo, quando in Libano era già iniziata la guerra civile, mi trovavo a Parigi. Un giorno, ho comprato "Le Monde" e ho letto questo titolo, "Marie Rose Boulos, direttrice di una scuola per ritardati mentali, è stata rapita dai falangisti a Beirut". Ho capito che era morta. Ero furiosa. Ero sola. Sul pavimento c'era un materasso, un tavolo, una sedia e la mia macchina per scrivere. Ho scritto questo libro in un mese, di getto».

E «From A to Z»? È una serie di poesie, un'enciclopedia.

«Ecco come è successo: a New York, al Moma, ho incontrato casualmente un giovane che viveva in Canada e aveva scritto sulla bomba atomica, contro la guerra atomica. Era venuto a New York per qualche giorno, e proprio allora c'è stato l'incidente nucleare di Three Mile Island a Philadelphia. Ci sono state perdite radioattive. Ci siamo incontrati per caso, abbiamo preso un caffè, abbiamo parlato molto della bomba atomica, e lui ha detto: "Vieni con me a Philadelphia, andiamo a fare delle interviste"».

Tutto questo prima di Chernobyl.

«E prima delle Torri Gemelle».

Una cosa pre-post-apocalittica.

«È vero, è stato molto prima dell'apocalisse. Forse perché vedo queste apocalissi... perché il mio primo pensiero è sempre di tipo esplosivo, non cumulativo».

Succede così anche per i romanzi?

«Avvicine sempre così. Quando devo lavorare a un progetto, mi ci devo buttare subito dentro o lo perdo. Quando devo scrivere su Zaha Hadid, ho preso appunti il giorno stesso e il giorno seguente, e l'articolo era praticamente pronto».

Zaha Hadid è architetto e urbanista.

Potremmo parlare del tuo rapporto con queste discipline?

«Lo spazio urbano ci circonda, determina la nostra vita sociale. Cos'è l'urbanistica? È l'ambiente. Non si può sfuggire. Anche un piccolo villaggio, una tenda nel deserto, sono già l'inizio di un'architettura. E tre tende definiscono uno spazio urbano. Così siamo costantemente influenzati, aggrediti o affascinati dall'urbanistica. Ci siamo dentro. L'architettura è la casa individuale. Le donne sono case! Sono le case dei bambini, il corpo di una donna è già una casa. Biologicamente».

Louise Bourgeois ha fatto «donne-casa».

«Non mi sono mai sentita a mio agio in una casa. Sono un essere umano che cerca l'esterno. È un tratto che mi porto dietro dall'infanzia. Mia madre era una persona piuttosto nervosa, e la casa era sua. Faceva sentire ospiti me e mio padre. Non lo faceva di proposito, ma vivevamo in casa sua, non in casa nostra. Quando faceva le pulizie, non ci permetteva di muoverci, dovevamo stare attenti a non rompere nulla. Perciò le case mi fanno venir voglia di fuggire».

Allora preferisci i treni?

«Probabilmente sì. O i caffè. Ma nel far questo in un certo senso cerco una casa. Perché è un istinto».

Volevo concludere chiedendoti di «Jenin», di cui non abbiamo ancora parlato.

«Ho scritto questa poesia durante l'invasione israeliana di Jenin, in Cisgiordania. Come ho detto, scrivo d'impulso, con rabbia — una miscela di emozioni. Ero furiosa e l'ho scritta di getto. Ero triste per le case distrutte. Ho scritto la poesia in due giorni».

(Traduzione di Maria Sepa)



i

La biografia

Etel Adnan, poetessa, saggista, artista libanese-americana, è nata a Beirut nel 1925 e vive tra il Libano, la Francia e gli Usa. Voce dei movimenti femministi e contro la guerra, è stata più volte candidata

al Premio Nobel

Le opere

Tra le sue opere di poesia e prosa, in Italia sono state pubblicate: «Viaggio al Monte Tamalpais», «Crescere per essere scrittrice in Libano» e «Nel cuore del cuore di un altro paese» (tutti Multimedia Edizioni), inoltre «Ai confini della luna» (Jouvence), e «Apocalisse Araba» (edito da Semar). Altre opere: «Sitt Marie Rose» (1978), il testo teatrale «Un crime d'honneur» (2011) e i testi poetici di «Sea and Fog» (2012), vincitori del Lambda e del California Book Award for Poetry

L'avvenimento

La poesia «Jenin», in parte riprodotta nella pagina accanto, è stata scritta dalla Adnan nel 2002, dopo l'attacco al campo di rifugiati di Jenin, nell'ambito del conflitto israelo-palestinese